

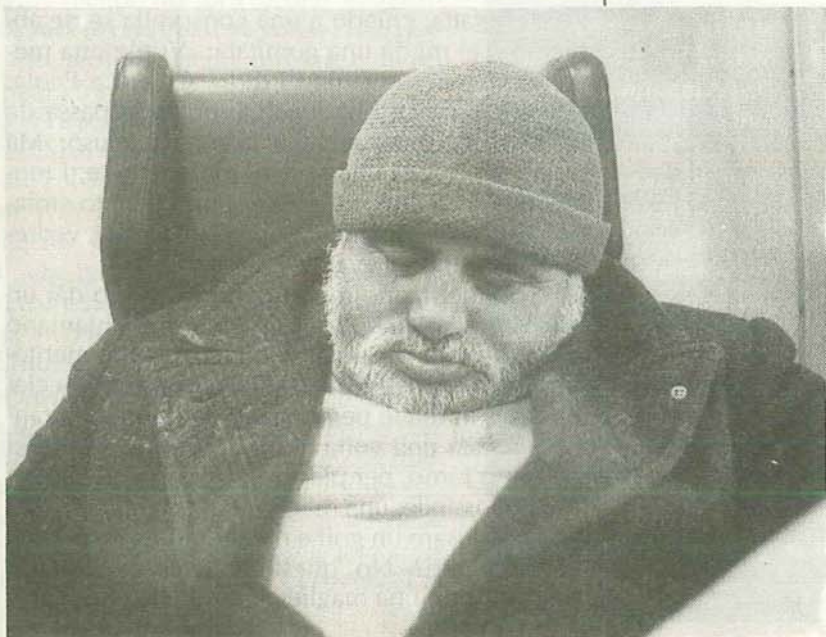
semblea. I Presidenti delle due fraternità di Forlì e di Faenza e il consigliere nazionale Luca Dolcini, in collaborazione con l'assistente regionale fr. Francesco Pavani, hanno costituito, alla fine del Convegno, un'équipe di lavoro che si è data il compito di organizzare tutte le future attività della Fraternità Regionale. È stata presa in esame la possibilità di costituire, entro il 1991, il Consiglio Regionale Gi.Fra.

Sindrome da borghesia acquisita

di CLARA D'ESPOSITO

O così o niente!

«Che ne pensi di questa esperienza?» mi domanda sorridendo una cara consorella nell'Associazione. Di questa esperienza, cioè dell'assistenza ai poveri, che si svolge presso la nostra parrocchia. E io non le rispondo, perché so cosa vorrebbe che io le dicessi: «Un'esperienza sconcertante, terribile; e che brave cristiane siamo noi che la facciamo». In tutta coscienza, non mi sento di darle questa risposta. «Sei sconcertata, eh?» La pre-



Poveri, chi?

cisazione è arrivata, ingenua e implacabile: sono messa alle strette, devo rispondere. Peccato: volevo essere gentile; non lo sarò. «Sconcertata, dici?» Sorrido a mia volta: lei resta interdetta. Penso alle cose che ho giudicato sconcertanti nella mia vita: folgori improvvise, che hanno traversato il cielo della mia famiglia, fino a cambiare il colore delle cose.

Sconcertanti sono, per me, le ferite del cuore: scoprire come possono cambiare le persone che ami, sotto la sferza di un dolore protratto per anni. Scoprire che non le ami più, e che esse non amano te; e che tutti, nella disperazione, diventiamo come galli da combattimento, chiusi per sbaglio nella stessa gabbia. Non mi sembrano affatto sconcertanti questi nostri fratelli poveri, che umilmente ci chiedono una veste per coprirsi. «Non sai che rispondere, eh?» Proprio così, sorella mia; ma per motivi ben diversi da quelli che pensi tu. Terribile, per me, è stata l'esperienza della violenza che ho fatto a scuola negli anni di piombo: stare in assemblea e vedere 500 ragazzi scagliarsi gli uni contro gli altri come impazziti; o vederli avventarsi contro una porta a vetri per strappare - sempre in 500 - un manifesto fascista che vi è stato appeso.

Sentire il «crash», spaventoso: vedere il parapiglia, il sangue; e poi la sirena dell'autoambulanza, le frasi che si rincorrono affannose: «È una ragazza di IV D, no, di V C; la portano al san Giovanni; il medico dice trauma cranico; i genitori? non si trovano i genitori». Terribile? Non chiamerei terribile il quieto colloquio con questi nostri fratelli poveri, che così amabilmente conversano con noi, mentre sorbiscono il caffè che gli prepariamo. «Ti senti a disagio, non è vero?» No, carissima, non mi sento a disagio. Mi sono sentita a disagio tante volte, nella vita, ma non qui. Mi sono sentita a disagio una volta su un autobus preso a tarda sera nella mia città; quando mi sono vista circondata di volti così turpi che mi è sembrato non avessero più nulla di umano. Volti scavati dal vizio, labbra contratte in un sorriso di scherno; alcuni, impossibile dire se volti d'uomo o di donna.

Questi nostri fratelli, invece, sono persone abbastanza decorose; per lo più anziani, hanno, grazie a Dio, una identità sessuale ben determinata; il che, di questi tempi, è di non poco sollievo. «Non credi che questa sia proprio l'ultima fascia della società?» Oh, no, sorella mia: sospetto anzi che questa non sia nemmeno la penultima. Ci sono frontiere, sorella mia, che io e te, donne per bene, non abbiamo mai esplorato: del che ringraziamo Iddio.

La povertà dei poveri...

I volti, qui, sono ancora umani; umano è il timido sorriso che abbozzano in ringraziamento. Umane le parole: «A signò, lo senti il freddo? Pizzica, oggi, eh?» Parole, perfino di umana civette-



ria, nelle donne: «Queste scarpe non le voglio: sono troppo brutte». Una ragazza mingherlina mi chiede: «Me la trova una sciarpa rossa?» Qualche consorella protesta: «Che pretese! Mi mettono sopra tutti gli scaffali». Già: e noi, signore della buona borghesia, cos'altro facciamo, quando entriamo in un negozio? Una volta colsi lo sguardo di una commessa, mentre le facevo rovesciare tutti i cassetti: da allora, sono stata meno esigente nello scegliere un oggetto. «E dovresti vederli al bar! - sospira un'altra -. Non si contentano di niente».

Ma noi ci contentiamo? Penso alle ordinazioni che sento al banco del bar: «caffè macchiato freddo, caffè macchiato caldo, espresso senza zucchero, espresso con zucchero di canna, caffè con panna, senza panna»..., poi arrivo io: «Lungo e bollente, per favore». Una volta l'ho fatto rimettere sotto la macchina - per favore - perché non era lungo al punto giusto. Ma i poveri, si sa, si debbono accontentare. «Ma insomma, me lo dici, sì o no, che cosa pensi di questa esperienza?» «Te lo dico, te lo dico: sto facendo un'esperienza sconcertante della comunità cristiana». «Come sarebbe a dire?» «Non parlo di voi, carissime. Voi assolvete da anni - io non c'ero, quando avete cominciato - un compito che amate. Siete poche, e fate tanto. Ma quelli che sono alle vostre spalle! La comunità cristiana! La comunità cristiana non si vergogna di ciò che offre ai suoi fratelli poveri?» La consorella arrossisce un po'.

«Certo, specialmente il guardaroba. Ma vedi, noi compriamo anche un po' di roba nuova: quel-

lo che possiamo». «Certo: voi siete poche, e spendete del vostro. Ma gli altri! Che cosa vi mandano!» «Eh, certo, il guardaroba».

...e la loro ricchezza

Il guardaroba: provare per credere: in una stanza con venticinque scaffali, non c'è un solo indumento che possa andare bene a un povero. Motivo? Tanto per cominciare, noi non sappiamo nemmeno come sono fatti i poveri. Li immaginiamo tutti magri e allampanati come don Chisciotte. Invece sono grassi, sformati dalle malattie, avvolti in strati innumerevoli di panni che li rendono ancora più grossi. Per cui, gli straccetti eleganti di cui noi gli facciamo generosa elargizione, non servono a niente e a nessuno. Qualche bello spirito manda perfino cappelli con velette e corsetti con lustrini.

E noi dà che ci proviamo (siamo gente di buona volontà): «Ma tira un po' dentro la pancia! ma sta' un po' dritto colle spalle!» Comincio a capire di che cosa hanno bisogno i nostri fratelli poveri: è tutta roba che non ha niente a che fare con quella che serve a noi. Camicie chiare no, per esempio: per chi dorme in terra sono meglio quelle scure, si sporcano di meno. Un altro si illumina tutto in viso, tendendo le mani verso una vecchia cartella di scuola: «A me! la dà a me, per favore?» Gli domando che diavolo ci fa, lui, con una cartella di scuola. Mi spiega che ci mette dentro la roba sua, perché alla Stazione Termini non gli permettono più di lasciare la roba nei sacchi: ci vuole un contenitore più decente. Ma - ahimè - appena la apre, il suo sorriso si spegne: la cartella è tutta sfondata di lato, e nessuno s'è dato la pena nemmeno di ricucirla. Lo convinciamo (siamo gente di buona volontà) che potrà usarla anche così, e lo mandiamo via col suo tesoro sotto il braccio. Si occosta un vecchietto timido: «Vorrei un paio di calzoncini corti». Calzoncini corti?

Esterrefatta, chiedo a una consorella se ne abbiamo. Lei mi dà una gomitata: «Vuole una mutanda, ma si vergogna di dirlo. Chiedi a Paola: la biancheria ce l'ha lei». La mutanda passa da Paola a me, da me a lui. Lui la guarda deluso: «Ma è uno slip!» «Ma che volevi, maledetto te, i mutandoni della nonna?» «Ma io porto il cinto erniario». «Non so che dire». La prossima volta, vedrete, gli diremo: «Lévatelo».

Le donne hanno meno pudori. «Me lo dà un paio di mutandine, tesoro?» Alcune ci chiamano tesoro, invece di sputarci in faccia come meritemmo, noi che in questa Italia opulenta facciamo stare in fila le persone per dargli una mutandina a testa una volta al mese («e non venite al prossimo turno, per piacere»). Altri poi pretendono l'impossibile: una maglietta per cambiarsi. «Ma non puoi usare un golf e metterlo da sotto, come fanno gli altri?» No, questa ha cattive abitudini: vuole proprio una maglietta «di quelle che si portano da sotto».

Non resta che appellarsi a Paola. Paola (siamo persone di buona volontà) pesca nel cesto della biancheria, nell'ordine: un body rosso-fuoco, un reggiseno scucito, due calzamaglia senza elastico, e una maglietta con tre buchi e una sola bretella. EUREKA! Abbiamo trovato.

A questo punto si produce un insolito movimento in corridoio. «Arriva!» gridano dalle scale. «È lei» echeggiano le consorelle spaventatissime. Entra come un fulmine una vecchietta deliziosa, che sembra un personaggio di Walt Disney: piccola, tonda come una palla, il viso allegrissimo, rossa come una mela sotto il fazzoletto annodato: «Buongiorno, tesori, come va? Mi fate vedere che c'è? Bene! Questo me lo prendo per mia nipote, questo mi serve per mia cognata, questo è proprio la misura di mia cugina. Per me non ho preso niente, eh? Per me quest'altra volta, eh? Ciao a tutti». Mentre parla, ha indossato come Fregoli, uno sull'altro, tutti gli indumenti che è riuscita ad arraffare, e Dio solo sa come ha fatto. Le consorelle si lasciano cadere sfinite sulle sedie. «Quella donna è terribile! Sempre così! Ci farà impazzire!» Inopinatamente, il visetto allegro si riaffaccia alla porta. «Ma vi siete arrabbiate? Se vi siete arrabbiate sul serio, vi lascio tutto. Ecco, tesoro, guardate: mi levo tutti i panni». Finge di svestirsi, e invece fa un secondo «raid», afferrando altri panni dagli scaffali. «Misericordia!» gridano le consorelle. «Ahò!» tuonano gli altri poveri esasperati. «Ciao ciao, tesori! ci vediamo presto». Lei scompare, rapidissima, come un folletto.

Ed è subito sera: si chiude, fratelli poveri; e molti di voi non hanno ancora avuto niente. Ma loro dicono: «Pazienza, sarà per la prossima volta». Esco anch'io, profondamente turbata, e mi accingo a traversare soprappensiero la piazza. «Tu sei impazzita, tesoro?» suona una voce sbarazzina alle mie spalle. «Traversare col rosso! Questi ti mettono sotto, sai. Dammi la mano, che ti faccio traversare io». È la vecchietta buffa di poc' anzi, che mi guida con passo sicuro tra le vetture saettanti. E a me torna in mente, inevitabile, una famosa poesia di Trilussa:

«Quella vecchietta cieca che incontrai / la notte che me persi in mezzo al bosco / me disse: 'Si la strada nun la sai / te c'accompagno io che la conosco'. / Io le dissi: 'Sarà, ma trovo strano / che me possa guidà chi nun ce vede'. / La vecchia allora me pijò pe' mmano / e sospirò: 'Cammina'. Era la Fedes».

Ricordiamo con commozione la precoce morte di fr. Davide Covi, già Direttore di «Laurentianum» e collaboratore saltuario di MC.

Ricordo di Davide



*Sei tornato al tuo covile,
piccola fiera di Dio; e più
non giochi con le fauci dei
leoni, né più aggiusti la
mira con la fionda calibrata
e fulminea. Ogni Golia s'è
spento con te. Ma che
ridicola la nostra farsa!
Tu, rude, eri gentile come
con Gionata e con Saul,
con gli amici e con i
nemici. Senza ridere hai
tolto l'incomodo: ora
tutti ti cerchiamo
nel silenzio.*

*Sei tornato al tuo
covile sotto il
soffice cader lento
della neve senza
vento nel cimitero
alpestre. Gli occhi
acuti e sottili,
macerati da formiche
di parole, i capelli da poco brizzolati,
inavvertito il canino della morte
stavi ritto sulla breccia,
guardandoci col sorriso
appena confidente,
trincerato dietro il nulla dell'amore.*

*Sei tornato al tuo covile
dove fioriscono le genziane.
Ma noi vedemmo la morte
camminarti dentro, poi sul volto;
e la sentimmo crescere anche in noi,
fratello rupestre, cuore di miele.
Che folgore lacerante
scoppiò nella calma suprema!
Le mani di freddolina
ti vedemmo rattrappirsi,
diventare di ragno. E in noi la voglia
- inutile - di mormorare addio!*

Venanzio Reali